

COLETTE “La pace tra le bestie” pp. 136, euro 13, La Tartaruga, marzo 2004

Con la danzante, acrobatica agilità della ballerina e della trasformista che è stata, con la capacità di penetrazione nell’altro, nel diverso che è propria della sua femminilità curiosa, temeraria, aperta a ogni esperienza della carne e dell’anima (tutto, tutto bisogna provare, guai a tirarsi indietro per pusillanimità o pregiudizio), Colette in quest’esiguo, deliziosissimo libro si cala nella pelle e nella psicologia delle bestie, che, appagate o sofferenti, seduttrici o sprezzanti, umiliate o provocatorie, sempre disinibite, si rivolgono al lettore, parlandogli in prima persona.

Ne nasce un’indagine avventurosa, dagli esiti imprevedibili, che ci apre uno spiraglio mozzafiato sul mistero della vita: chi sono insomma queste creature che da sempre ci vivono affianco, che nella nostra presunzione crediamo di conoscere benissimo, e di cui invece sappiamo così poco, quali emozioni, fermenti, sogni, fantasie attraversano la loro interiorità, e soprattutto cosa pensano di noi, come ci giudicano?

Ma attenzione: non è il caso di far riferimento al pur splendido Mann di “Cane e padrone”, no, il paragone non reggerebbe, perché c’è in Colette un’immedesimazione totale, viscerale, umorale, selvaggia, anzi più che di immedesimazione è giusto parlare di una vera e propria metamorfosi, di un impavido immergersi della scrittrice in una fisicità ammantata di peli, soffici o ispidi, rasi o fluenti, pezzati o maculati, o magari soffusi di mille cangianti tonalità che intercettano i colori del cielo, come il vello di Scia, la sontuosa gatta persiana, che col mutar della luce si irida di pervinca, di malva, di grigio perla, d’argento, e la sera si fa ombra, fumo, nuvola fluttuante e impalpabile (dei gatti Colette è innamorata, innamorata di un amore delirante, alla maniera di Baudelaire), una fisicità armata di artigli, fornita di olfatto in grado di captare sfumature di odori che sfuggono al poco sensibile naso degli umani, di occhi che vedono nel buio, di zampe e dorsi capaci di scatti fulminei, di reattività istantanee, di salti mirabolanti che sono voli. Ma non basta: la scrittrice riesce ad assumere anche la sensibilità dei suoi inediti protagonisti (gatti, appunto, e cani, tanti cani, ma c’è pure una saggia scoiattolina, e poi bisce, uccelli, pesci, farfalle), una sensibilità che si estrinseca in insofferenze, neghittosità, accidie, malizie, bramosie, voluttuosità, estasi, furie che, rispetto a quelle di noi uomini, sono contrassegnate da una perentorietà, da un’istintuale necessità (è chiaro: il mondo dei “disumani” non conosce l’ansia del peccato, né il tarlo del dubbio vi si annida a rallentare e invalidare gli impulsi della volontà) che le rendono divine. Gli dei dell’antichità, non scordiamocelo, erano tutti zoomorfi.

Dunque, ecco Pum, il gatto diabolico ed esteta, che si compiace della plasticità con cui nel cuor della notte la propria sagoma si delinea, nera e terrorizzante, sul displuvio del tetto, seduta giusto al centro della luna. Ecco la cagna gelosa, follemente innamorata del suo padrone, che pure, per obbedirgli, ogni parola di Lui è legge, si presta, col cuore colmo di disperazione, a proteggere la passeggiata dell’odiata rivale, di colei che Lui ama. Ecco la cagna bugiarda che della sua abilità

di simulatrice si compiace come un'attrice della sua arte: a noi stupidi bipedi tutti gli animali mentono, ci informa, mentono per prudenza, saggezza, paura, ma lei, oh lei nella menzogna sa mette più piacere, intelligenza, perfezione di ogni suo simile. Ecco la cagnolina minuscola che, protetta dall'immunità che le garantisce la propria piccolezza, se la gode a far impazzire i padroni - sì, ho fatto io la pipì sul tappeto, l'ho fatta apposta, come no, e allora? – tanto loro, i padroni, sono davvero “docili e ben ammaestrati”. Ecco la gatta Nonocche, pigra, morbida e flessuosa, che d'improvviso con un nervoso manrovescio della zampa allontana il suo grasso e stupito micino, eppure della recente maternità pareva così appagata e orgogliosa, ma adesso, adesso non è tempo di coccole e di capriole, è giunto il richiamo da lupo del Maschio, e lei deve seguirlo - ora, subito - nel buio fondo e umido del bosco. Ed eccolo il Maschio, creato per le durissime fatiche dell'amore, condannato a incessanti e sanguinarie conquiste, che nel momento culminante del combattimento – fra poco l'alba disperderà il sabba delle gatte in delirio – sente urlare dall'avversario ferito il suo nome, ma quello vero, quello che gli umani non conoscono : il suo nome di animale.

Vedete, io in linea di massima non ho mai creduto a una specificità della scrittura femminile, non ritengo vi siano contenuti particolarmente idonei alle donne, e altri a loro non congeniali, ma per questa volta, solo per questa volta, sono pronta a rinnegare la mia convinzione: perché un libro così, per la docilità con cui l'autrice abdica alla sua identità, per assumerne un'altra, e un'altra che più aliena non si può, e per la sensualità infinita, intrisa di tenerezza e di malizia, che pervade le pagine, un libro così da un uomo non penso avrebbe potuto essere scritto.

Giovanna Mozzillo